

EDITORIALI

Non c'è pace senza libertà e giustizia

Mattarella ricorda i principi da seguire per aprire un dialogo con la Russia

Parlando dalla Basilica di San Francesco ad Assisi, Sergio Mattarella ha condannato lo spirito di guerra che nuovamente devasta il nostro continente, "che sta rendendo il mondo più povero e rischia di avviarlo verso la distruzione" e ha aggiunto che per superare la crisi è necessario "abbandonare la prepotenza che ha scatenato la guerra". È su questa base, cioè sulla rinuncia della Russia a insistere nella "prepotenza", che si può avviare "il dialogo; per interrompere questa spirale". Quando il presidente dice che "pace, libertà, giustizia, democrazia si difendono con strumenti di pace, di libertà, di giustizia e di democrazia" richiama all'esigenza di un assetto non basato sulle minacce e sull'impiego unilaterale della forza aggressiva. E' qui che si misura la distanza tra azione per la pace (con libertà e giustizia) e il generico pacifismo che non riconosce neppure il diritto di autodifesa all'agredito. La pace non si raggiunge senza libertà e giustizia, che sono

le basi su cui si può e si deve cercare di aprire un dialogo. E' un sentiero stretto, che sembra ostruito in modo formidabile dalle minacce russe che non escludono neppure il conflitto nucleare, ma è l'unica strada che si può percorrere con tenacia e senza rinunciare mai a nessuna occasione. Dirlo nella Basilica intitolata al patrono d'Italia, di fronte alle massime autorità della Chiesa italiana è assai significativo: la costruzione della pace è un'opera difficile e complessa, un compito al quale non si può mai derogare, perché la pace "è un diritto inscrito nelle coscienze e rappresenta l'aspirazione più profonda di ogni persona", proprio per questo va perseguita con gli strumenti della libertà e della giustizia, principi che sono a fondamento della concezione di persona contenuta nella Costituzione. Questo non è un vincolo o una condizione, è la natura stessa della pace a richiederlo e Mattarella ha fatto benissimo a rimarcarlo in quella sede e in quel momento.

Paura e delirio a casa Tory

I mercati non c'entrano nemmeno più. Il governo Truss s'affossa da solo

Il governo britannico di Liz Truss è andato di nuovo in tilt ieri, e non può nemmeno più accusare i mercati punitivi, volatili, sospettosi: fa tutto da solo. Il cancelliere dello Scacchiere, Kwasi Kwarteng, ha detto che presenterà il 23 novembre il piano di copertura a medio termine del disavanzo creato dalle misure introdotte dal suo mini budget, come era già stato annunciato. Solo che alcune fonti del governo e del Partito conservatore avevano fatto sapere ai media che Kwarteng avrebbe anticipato la presentazione del piano per cercare di calmare i mercati, così l'aspettativa era: entro breve sapremo come si finanzia il governo e le discussioni sull'irresponsabilità fiscale della Truss si fermeranno. Kwarteng invece non anticipa i tempi, quindi in un colpo solo ha smentito ciò che è trapelato da persone che si dicono informate dei fatti e ha dato la sensazione di non essere ancora pronto a definire nel dettaglio come farà a ridurre il disavanzo generato dal suo budget. Un caos. Che si

aggiunge al passo indietro sul taglio delle tasse ai ricchi, annunciato - sempre con questa comunicazione pasticciata - lunedì e non ancora digerito del tutto né dai Tory né dai mercati (lo sconcerto degli elettori è già piuttosto evidente). Poiché è in corso la conferenza del Partito conservatore a Birmingham, che doveva sancire l'incoronazione della Truss, allo spettacolo avvilente dei cambi in corsa di un piano economico che avrebbe dovuto garantire visione e solidità, si aggiunge lo scontro in diretta tra i vari esponenti dei Tory. Suella Braverman, ministro dell'Interno, ha detto che è in corso un golpe contro la Truss, che l'ha obbligata a cambiare idea sul taglio delle tasse. Due ministri hanno detto di non essere mai stati a favore del mini budget e in diretta su Sky News la stessa Truss non è riuscita a dire con chiarezza se si fida ancora di Kwarteng. Ieri il Daily Mail, quotidiano trussiano, titolava grosso: "Get a grip!", dati una regolata, ma il consiglio dell'amico è rimasto inascolto.

Il fastidio di Parigi

Macron contro le misure solitarie di Berlino sull'energia. La posizione di forza

È indispensabile agire insieme in Europa dinanzi alla crisi energetica", ha dichiarato lunedì il ministro dell'Economia francese, Bruno Le Maire, a margine della riunione dell'Eurogruppo. Il messaggio del responsabile delle finanze francesi era rivolto soprattutto al cancelliere tedesco Olaf Scholz, che la scorsa settimana, a sorpresa, ha annunciato un piano da 200 miliardi di euro per contrastare il caro energia in Germania: una fuga in avanti che, sommata all'ostilità di Berlino al price cap, sta mettendo in discussione la sintonia franco-tedesca, con conseguenze per tutta l'Ue. Lunedì sera, il presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, è andato nella capitale tedesca per provare a riavvicinare le posizioni. Dall'incontro non è trapelato molto, ma è chiaro il fastidio di Parigi verso la mossa di Scholz, espresso a livello europeo dal commissario per il Mercato interno, il francese Thierry Breton, che assieme a Paolo Gentiloni, commissario per gli Affari econo-

mici, ha scritto su alcune testate europee che non è il momento di avventure in solitaria, bensì quello della solidarietà. Già nei giorni scorsi, Le Maire non aveva perso l'occasione per baccettare i vicini tedeschi, vantando invece i meriti dell'esecutivo francese. "La Francia, già nel 2021, prima di tutti gli altri paesi europei, ha anticipato il rialzo dei prezzi organizzando uno scudo tariffario del valore di 100 miliardi", ha dichiarato a Europe 1. E se la Germania ne ha stanziati 200 è "perché ha reagito più tardi, è più dipendente dal gas russo e ha un'inflazione al 10 per cento", ha affermato Le Maire, ricordando che Parigi ha "l'inflazione più bassa della zona euro": 5,6 per cento. La maggiore indipendenza energetica, grazie al nucleare, e l'estensione dello scudo tariffario che prevede un aumento delle bollette limitato al 15 per cento per tutto il 2023, garantiscono alla Francia di trovarsi in una posizione di forza in Europa per rispondere alla crisi.

L'Opec non terrà a galla Putin

Il taglio della produzione non alza il prezzo del greggio abbastanza per la Russia

Oggi i principali paesi produttori di petrolio si riuniranno a Vienna nel primo vertice in presenza dell'Opec allargato (Opec+) dopo due anni e mezzo. Il cartello guidato dall'Arabia Saudita, allargato alla Russia, starebbe valutando un taglio alla produzione di oltre un milione di barili al giorno, il più grande dallo scoppio della pandemia. Dopo aver ridotto la produzione nell'aprile 2020 a causa del crollo della domanda, l'Opec+ ha trascorso gli ultimi due anni ad aumentare l'offerta. Il mese scorso però l'Arabia Saudita, di fronte al calo dei prezzi, ha segnalato un cambio di rotta portando l'Opec a un taglio di 100 mila barili al giorno, una scelta simbolica, percepita come tale anche dai mercati: a settembre infatti il prezzo benchmark del Brent è sceso fino a 85 dollari dal picco di 120 dollari di giugno. Il taglio più consistente annunciato minaccia di far aumentare i prezzi in un momento in cui il mondo è alle prese con l'aumento dei prezzi energetici, e può rappresentare un elemento di tensione tra Arabia Saudita e Stati Uniti

dopo le ripetute richieste americane di un aumento di produzione. Tuttavia, le fonti di Bloomberg affermano che Riad vuole ridurre la produzione sia per stimolare un rialzo dei prezzi, sia per assicurarsi una solida capacità di produzione di riserva da immettere sul mercato in caso di bisogno. I sauditi temono un crollo della produzione russa entro fine anno, quando saranno entrati in vigore l'embargo dell'Unione europea al greggio russo e, probabilmente, il price cap del G7 ideato dalla Casa Bianca per tenere il flusso russo sul mercato (e quindi stabilizzare i prezzi) riducendo però i ricavi del Cremlino. I mercati tutto questo lo sanno, pertanto è difficile che un taglio da un milione di barili venga accolto con reazioni incontrollate. Le anticipazioni hanno fatto salire il Brent da 89 a 92 dollari, un prezzo in linea con i desiderata dell'Opec (intorno ai 90), ma che per la Russia significa vendere barili a meno di 70 dollari, un prezzo più basso di quello che ad agosto ha portato i ricavi energetici di Mosca ai minimi da 14 mesi.

Meloni stretta fra Scholz e Macron. Brutti segnali sul gas

(segue dalla prima pagina)

Il capo dello stato, che è dovuto intervenire in prima persona per ricucire gli sbregli diplomatici gialloverdi con Parigi, condivide le stesse preoccupazioni di Mario Draghi, che quell'amicizia risanata ha saputo poi condurla fino all'apoteosi del Trattato del Quirinale. E allora si capisce perché, a vedere Emmanuel Macron recarsi a Parigi per una cena privata con Olaf Scholz, con l'aria di chi va a risolvere una disputa che riguarda certamente anche l'Italia, e la riguarda da vicino, senza però concordare con l'Italia alcunché, al Colle e a Palazzo Chigi hanno alzato un sopracciglio.

E non certo per un mero fatto iconico, per l'amarezza di vedere archiviato il formato a tre immortalato sul treno per Kyiv con una foto che ricorda semmai Aquasgrana, la consuetudine per cui Berlino e Parigi decidono, e l'intenzione degli altri stati membri seguirà. Il punto semmai è che in quel rinsaldarsi del rapporto esclusivo tra Scholz e Macron viene meno lo spazio di manovra per l'Italia proprio sul dossier più decisivo: quello del gas.

E sarà un caso, ma la giornata che

segue a quella cena a due segna l'affanno italiano sulla trattativa per la riforma del mercato del gas. E così la mossa coraggiosa che Paolo Gentiloni tenta insieme al collega francese Thierry Breton - una lettera a doppia firma siglata dai due commissari europei per richiedere una riedizione dello strumento Sure per l'emergenza energetica - finisce prima svilita dagli stessi uffici di Ursula von der Leyen, e poi bocciata dal ministro delle Finanze tedesco, il liberale Christian Lindner. E però, se la refrattarietà della Germania era prevista, quello che brucia è la ritrattazione francese, che dopo aver accompagnato l'Italia sul sentiero della critica a Berlino difende invece la scelta di Scholz - e il tutto per voce della stessa persona, e cioè il titolare dell'Economia Bruno Le Maire. Segno, forse, che le spiegazioni fornite da Lindner ai colleghi durante il summit hanno chiarito il senso della misura tedesca, se è vero che anche Daniele Franco ha raccomandato prudenza, di ritorno a Roma: perché in fondo quei 200 miliardi, spalmati sul 2022 e 2023, non sono poi gran scandalo rispetto agli oltre 60 spesi dall'Italia in questi

primi nove mesi, se rapportati al pil dei due paesi. Ma più ancora dei dettagli, la sensazione diffusa a Palazzo Chigi è che a dettare il ripensamento francese sia stato proprio l'incontro tra Scholz e Macron. E allora si spiega anche la fatica che Roberto Cingolani ha dovuto fare, anche ieri, per tenere compatto il fronte degli stati membri che richiedono a Bruxelles una riforma del mercato del gas. Il confronto via Zoom con Robert Habeck, il più atteso, è stato positivo: le tre pagine di slide e commenti illustrate dal ministro della Transizione al suo omologo tedesco sono risultate convincenti, ma che da quel documento promosso da Mite si arrivi a una effettiva proposta, da parte della Commissione, in vista del Consiglio europeo di venerdì, ce ne passa (e oggi proseguirà il lavoro diplomatico).

Slanci rimasti a mezz'aria, dunque, quelli di Gentiloni e Cingolani, velleità che paiono frustrate e per certi versi perfino in contraddizione. Perché è chiaro che proporre lo Sure nel giorno in cui si cerca di ottenere un primo consenso sul price cap dimostra quello che gli addetti ai lavori hanno sempre

percepito: e cioè che i due, Gentiloni e Cingolani, poco si prendono, e che il primo ritiene impraticabile il tetto al prezzo del gas, e l'altro non si capacita di come così poca sponda il suo ministero abbia trovato dalla struttura del commissario all'Economia.

E insomma c'è un motivo se Meloni, di fronte all'obbligo di indicare la strada da seguire, continua ad additarle tutte e nessuna. Riceve Cingolani e ne elogia il dossier; insiste perché si abbandonino i toni anti-francesi ("non più ostilità, ora parliamo di reciprocità") e si cerchi un aiuto proprio in Gentiloni affinché sul piano europeo del RePower Eu, così come sulla possibilità di dirottare i fondi comunitari per la coesione sull'emergenza energetica, si ottengano aperture a Bruxelles. Infine si aggrappa alle parole di Draghi. Che dice l'ovvio, e cioè che "il Pnr è un piano non del governo, ma dell'Italia, per cui tutti collaborino"; ma in quell'ovvio i dirigenti di Fdi ci vedono una mezza parola di benevolenza. Sperando, intanto, che il treno franco-tedesco non sia già partito. Stavolta, senza l'Italia.

Valerio Valentini

Anche gli "amici" di Putin sfrutteranno il price cap sul petrolio russo

(segue dalla prima pagina)

La Grecia era già riuscita a far rimuovere il divieto al trasporto marittimo dal sesto pacchetto di sanzioni, che da dicembre proibisce agli operatori dell'Ue di assicurare e finanziare la vendita di petrolio russo. Stavolta, dovrebbe essere incluso anche il trasporto marittimo, per evitare scappatoie nell'imposizione del price cap. Ma una volta trovato l'accordo, l'Unione europea dovrà anche rivedere le precedenti sanzioni che proibiscono completamente i servizi e l'assicurazione. Perché la logica del price cap, spinto dagli Stati Uniti e in particolare dal segretario al Tesoro Janet Yellen, è diversa da quella del blocco totale. L'obiettivo del tetto proposto dal G7 è quello di ridurre le entrate con cui il Cremlino finanzia la guerra in Ucraina ma senza strozzare l'offerta globale di petrolio, cosa che farebbe aumentare notevolmente il prezzo (come sta accadendo con il gas). Il greggio russo dovrebbe quindi continuare a essere venduto, ma solo al di sotto di una soglia massima di prezzo. Il livello deve ancora essere fissato e Washington spera che venga concordato almeno un mese prima che entri in vigore l'embargo europeo a inizio dicembre.

In ogni caso, il tetto del prezzo deve essere fissato in una fascia che si situa sopra il costo marginale di produzione del greggio russo e sotto i prezzi pre-pandemia del petrolio: in questo modo Mosca manterrebbe l'incentivo economico a produrre e vendere, ma con profitti molto più contenuti. Questa fascia, secondo le stime di S&P Global Commodity Insights, sarebbe tra 48 e 55 dollari al barile, poco sopra la metà delle attuali quotazioni del Brent e molto al di sotto del prezzo medio dell'Urals che nel bilancio per il 2023 Mosca prevede a 70 dollari.

Il tetto al prezzo non dovrebbe valere per i paesi del G7, che per conto loro attuano un embargo totale al petrolio russo (a parte qualche marginale esenzione temporanea in Europa per gli oleodotti), ma dovrebbe essere applicato ai paesi terzi attraverso le compagnie di assicurazione e di servizi finanziari del G7 che nel 95 per cento dei casi coprono il trasporto navale di petrolio russo nel mondo. Questo comporterebbe un grande vantaggio economico per gli acquirenti. Secondo un'analisi del Tesoro degli Stati Uniti, citata dal Financial Times, il price cap del G7 potrebbe produrre un risparmio annuale di 160 miliardi di

dollari per le 50 maggiori economie emergenti, dall'Africa all'Asia. E' proprio lavorando sugli incentivi che Washington intende allargare la coalizione dei paesi aderenti a questa sanzione nei confronti della Russia.

Ovviamente ci sono molte incertezze sul successo dell'operazione. In primo luogo, la Russia ha già annunciato che non venderà petrolio ai paesi che imporranno il price cap sulle sue esportazioni facendo così crollare l'offerta globale. In secondo luogo il meccanismo è difficile da far rispettare e potrebbe essere aggirato attraverso varie scappatoie. Infine diversi paesi come Cina, India e Turchia, che sono i principali acquirenti, non sono intenzionati ad aderire al meccanismo del G7. Sul primo punto, in realtà, Mosca non ha molte leve: bloccare l'export della sua principale fonte di entrate fiscali (il petrolio pesa molto più del gas) non è molto credibile. Peraltro, già il suo bilancio per il 2023 mostra come l'embargo europeo e le difficoltà infrastrutturali (scarsità globale di petroliere, tempi più lunghi di percorrenza, etc.) ridurranno le entrate da oil & gas (dal 42 al 34 per cento del pil) a causa di una contrazione sia della produzione sia dei prezzi.

Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia, a seguito dell'embargo dell'Ue che rappresentava il suo principale mercato, Mosca a febbraio 2023 produrrà 1,9 milioni di barili al giorno in meno rispetto al 2022 (-17 per cento). Quanto all'efficacia di un meccanismo complesso e inedito, non sembrano avere molti dubbi gli esperti: in un sondaggio dell'Igm forum dell'Università di Chicago, che ha interpellato i più affermati economisti del mondo, emerge che per il 69 per cento funzionerà mentre solo l'8 per cento non è d'accordo (il resto è incerto). Infine, pochi hanno dubbi sul fatto che anche i paesi che non aderiranno al tetto del G7, come Cina e India, useranno il price cap come leva negoziale per spuntare sconti maggiori di quelli che già ottengono. D'altronde basta guardare il comportamento in questi giorni di alcuni "amici" di Putin: l'Ungheria di Viktor Orbán ha ottenuto da Gazprom una dilazione dei pagamenti e anche la Turchia di Erdogan ha chiesto di rinviare una parte dei pagamenti sul gas al 2024. Difficile immaginare che gli "amici" interessati di Putin non useranno il price cap per spuntare ulteriori vantaggi economici.

Luciano Capone

Indovinate chi potrebbe salvare l'economia di Orbán. Non Putin

(segue dalla prima pagina)

Ma dietro alla spavalderia orbaniana si nascondono le debolezze della sua Ungheria. Non è la prima volta che il governo Orbán annuncia un'intesa energetica con la Russia in contraddizione con gli obiettivi dell'Ue nel contesto della guerra russa contro l'Ucraina. A fine agosto, Budapest aveva concluso un accordo con Gazprom per aumentare le forniture di 5,8 milioni di metri cubi al giorno, prendendo in contropiede gli altri partner europei che stanno cercando di ridurre la loro dipendenza dalla Russia e le entrate con cui il Cremlino finanzia la guerra. Il sospetto sempre più forte a Bruxelles è che il debito energetico ungherese venga ripagato con sostegno politico alla Russia. Tra maggio e giugno, Orbán aveva bloccato per oltre un mese l'adozione dell'embargo dell'Ue sul petrolio russo ed era riuscito a far togliere dalla lista nera dell'Ue il patriarca di Mosca Kirill. Ora, l'Ungheria sta ostacolando il via libera all'ottavo pacchetto di sanzioni, che include il "price cap" sul greggio russo concordato al G7 e il divieto di esportazione di tecnologia

usata dall'industria militare russa. Orbán ha anche annunciato la sua intenzione di non rinnovare le misure restrittive in scadenza a fine anno e ha avviato una "consultazione" dei cittadini ungheresi contro le sanzioni imposte dall'Ue. L'Ungheria e la Turchia sono i soli due paesi della Nato a non aver ratificato l'ingresso di Svezia e Finlandia: una mozione dell'opposizione per forzare il voto nel Parlamento di Budapest è stata bocciata lunedì dalla maggioranza di Orbán. Il sabotaggio passa anche dai forum e dalle crisi internazionali. L'Ungheria impedisce all'Ue di presentare mozioni contro la Russia all'Assemblea generale dell'Onu. Orbán è stato l'unico leader europeo a congratularsi con Milorad Dodik per la sua rielezione a presidente della Republika Srpska, malgrado le sue minacce di secessione in Bosnia-Erzegovina sostenute dalla Russia.

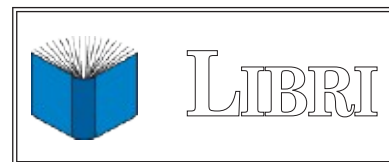
L'intesa di lunedì tra Gazprom e la società statale ungherese, Mvm, prevede la possibilità di dilazionare i pagamenti in tre anni delle forniture di gas, se il prezzo supererà una certa soglia che è comunque al di sotto di quel-

lo attuale. Il credito a tasso agevolato della Russia all'Ungheria vale tra i 2 e i 4,5 miliardi di euro. Ci sono anche dilazioni sui pagamenti mensili per dare più tempo all'Ungheria di effettuare la conversione tra fiorino ed euro. Il governo Orbán ha rivendicato un accordo che rafforza la sicurezza energetica, ma diversi analisti vedono una mossa disperata per contenere un ulteriore aggravamento della crisi valutaria in cui è piombato il paese da diversi mesi. Il fiorino lunedì ha toccato il livello più basso di sempre nel cambio con l'euro, malgrado il fatto che la Banca centrale ungherese a fine settembre abbia portato i tassi di interesse al 13 per cento. Nel frattempo, il deficit di bilancio dell'Ungheria si sta allargando sempre più a causa delle sovvenzioni distribuite da Orbán prima delle elezioni di aprile e dei sussidi concessi successivamente per contenere i prezzi dell'energia.

La crisi finanziaria dell'Ungheria sta spingendo Orbán non solo a chiedere aiuto alla Russia, ma anche a fare sempre più concessioni all'Ue sullo stato di diritto. La Commissione non ha ancora approvato i 5 miliardi del

Pnr ungherese e minaccia di bloccare 7,5 miliardi di fondi comunitari ordinari. Sotto la pressione dei mercati, il governo ungherese ha accettato di adottare una serie di riforme contro corruzione e conflitti di interesse. Negli ultimi due giorni, il Parlamento di Budapest ha approvato in tutta fretta una decina di provvedimenti chiesti da Bruxelles. Molti osservatori ritengono che le riforme siano solo cosmetiche. Ma la loro adozione dovrebbe comunque aprire la strada al via libera al Pnr ungherese e disinnescare la minaccia di congelare altri fondi. "Con le misure promesse, l'Ungheria ha fatto dei passi avanti importanti nella giusta direzione", ha detto ieri il commissario al Bilancio, Johannes Hahn. La Commissione spera che la promessa di miliardi di aiuti dell'Ue convinca Orbán a rientrare nei ranghi europei sull'Ucraina. E' una scommessa che in passato non ha pagato. Ora il rischio è di salvare un regime, diventato cavallo di Troia della Russia nell'Ue, nel momento in cui i mercati lo stanno punendo per il suo populismo economico.

David Carretta



Luigi Brugnaro con Stefano Lorenzetto
CI GIUDICHERANNO I BAMBINI
Marsilio, 192 pp., 16 euro

studente lavoratore; e lasciare dopo ancora l'attività professionale appunto per la insopprimibile vocazione a fare impresa e creare lavoro. In questo libro-intervista a Stefano Lorenzetto - un giornalista pluripremiato e addirittura finito cinque volte nel Guinness dei primati proprio per le sue performance di intervistatore - aggiunge però di non avere "né bracci destri né sinistri. Ho persone competenti dappertutto. I numeri dicono che le mie aziende, da quando le ho lasciate, fatturano di più. Vanno meglio di quando c'ero io. Vuol dire che ero un limite al loro sviluppo; per poi fare la facoltà di Architettura all'Iuav di Venezia da

più liberi perché hanno la garanzia che non gli rompo le scatole".

Insomma, un miscuglio tra fiducia nelle proprie capacità e senso dei propri limiti che è abbastanza raro, e che forse è il segreto del successo del personaggio. Non ancora come politico nazionale, in realtà. Ma, successi imprenditoriali a parte, è lui il sindaco più popolare d'Italia: 65 per cento di gradimento, che è addirittura il 10,9 in più di quanto ricevuto al momento del voto. E questo esempio di un sindaco che invece di deludere chi lo ha votato invece convince chi non lo ha votato è ancora più clamoroso, specie in una città unica ma anche difficile come Venezia. Ma "Venezia è la capitale dell'eternità" è la sua conclusione, che è anche una sfida. "La generosità è raccontare quello che hai visto e vissuto affinché sia utile agli altri. Credo che, se hai avuto tanto, tu debba dare tanto", è il senso della sua confessione. E "ci giudicheranno i bambini" la sua ammonizione a una politica che sembra eternamente avvinita sul presente. (Maurizio Stefanini)

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Caronna
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Marlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Mattazzi
Redazione: Giovanni Battistuzzi,
Annalena Benini, Simona Cannottieri, Luciano Capone,
Carmelo Carano, Enrico Chiodatti, Mirco Flammini,
Luca Gariboldi, Michele Manzoni, Giulio Martini,
Giulia Pompili, Roberto Raja,
Marina Rimini, Cecilia Sala,
Maria Carla Siciliani, Valerio Valentini.
Giuseppe Settini
(responsabile dell'inserto del sabato)
Presidente: Ginziano Ferrara
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Piazza della Repubblica 21 -
20121 Milano Tel. 06/599090.1
Tutela beneficiaria dai contributi previsti dal decreto
Legislativo 15 maggio 2017, n. 79
Responsabile del trattamento dati: D. Lep. 196/2003. Claudio Caronna
Autorevole e Amministratore Delegato: Gianfranco...
Registrazione Tribunale di Milano n. 811 del 7/12/1995
Tipografie:
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 150
20090 Monza (MI) - Tel. 039/2828951
STEC S.r.l. Via Giacomo Pezzoli, 298
00131 Roma - Tel. 06/4886210
Distribuzione: Press di Distribuzione Stampa e
Mulianella S.r.l. Via Mondello, 1 - 20090 Segrate (MI)
Concessionaria per la raccolta
di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21
20139 Milano Tel. 02/574841
Pubblicità sul sito: ADP/STP Via Guido Ceppo
Pissocci, 53 20154 Milano advertising.it
Arretrati Euro 3,000. Sped. Post.
ISSN 1128 - 6184
©Copyright - Il Foglio Soc. Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano
può essere riprodotta o comunque riaccesa.
www.ilfolgio.it e-mail: lettere@ilfolgio.it